

**VITA CONSACRATA:
MEMORIA E PROFEZIA
ANIMA DELLA CHIESA
E RISERVA DELL'UMANITÀ**

*"Allora Gesù disse loro:
«Non temete; andate ad annunciare ai
miei fratelli che vadano in Galilea:
là mi vedranno»" (Mt 28,10).*



Vorrei iniziare questo intervento su “*Vita Consacrata: Memoria e Profezia*” con la citazione tratta dal Vangelo di Matteo, che trovo illuminante e programmatica per il tempo che viviamo e per il tema che mi avete chiesto per il vostro Convegno Diocesano qui a Brescia sulla Vita Consacrata «*Vita Consacrata: testimonianza e profezia nella storia e nella vita della Chiesa*».

1. La parola d'ordine di Gesù: tornare in Galilea

Per due volte, nell'incontro con Gesù Risorto, le donne che lo avevano seguito fino al sepolcro ricevono la missione di annunciare ai discepoli che il Signore è risorto dai morti e li precede in Galilea. Questa citazione (Mt 28,7,10) corrisponde all'annuncio che Lui stesso aveva fatto loro durante l'Ultima Cena (Mt 26,32).

È risorto, Fratelli e Sorelle, è risorto! Gesù è vivo, smettiamo di cercarlo tra i ricordi, smettiamo di cercarlo tra i morti del passato, è vivo, è qui, possiamo trovarlo. Gesù è vivo, ma i discepoli, come sappiamo, fanno fatica a riconoscerlo, sono tutti ancora legati al proprio dolore, alla delusione delle proprie aspettative disattese. La gioia cristiana, Fratelli e Sorelle, è una tristezza superata e c'è un solo modo per superare il dolore: non amarlo, non attaccarsi ad esso. A volte sembra che abbia ragione Federico Nietzsche, che vedendo la mancanza di quella gioia pasquale nei cristiani si sentì portato, con evidente sarcasmo, a invitarli a cercare un altro “redentore”.

«Altre e migliori canzoni dovrebbero essi cantare per farmi credere nel loro redentore; più redenti dovrebbero apparirmi i discepoli di questo Salvatore»¹.

Il testo di Matteo ci presenta donne che fuggono spaventate e sconvolte dal sepolcro e sulla via del ritorno incontrano Gesù che affida loro un compito: convincere i discepoli a tornare in Galilea, dove lo troveranno. E così accade che, come ci racconta Luca, il cuore ottuso e indurito degli apostoli farà fatica ad ascoltare queste donne (Lc 24,13-35). In Galilea, lì, vicino al lago, tutti erano stati chiamati e lì tutto cominciò. Ora gli apostoli sono invitati, in un certo senso, a tornare alle origini, alle fonti, per riscoprire e rileggere la loro storia alla luce della risurrezione. Anche noi, come i discepoli, siamo invitati a ritornare alle fonti, alle origini della nostra fede e della nostra vocazione, a quell'esperienza rigenerante e dirompente che, per prima, ci ha fatto incontrare il Maestro come Signore della nostra vita e ci ha messo a camminare dietro a Lui. Ma è necessario lasciarsi trovare dal Risorto, è necessario non opporre l'incredulità alla sua luce, la tristezza alla sua gioia, la rassegnazione alla sua novità! Il Signore è e ci aspetta in Galilea, alle origini della nostra fede.

Se la crocifissione e la morte del loro Maestro aveva condotto i discepoli al disincanto e alla dispersione, la sua risurrezione e l'incontro con Lui serviranno a comprendere che, nel futuro, solo Gesù costituisce la speranza di un nuovo cammino comune. Un Gesù, però, che non è più fisicamente con loro, ma sempre davanti a loro. È ora di andare in Galilea! Lì c'è il nostro passato e il nostro futuro, la nostra memoria e la nostra profezia, le nostre radici e la nostra fecondità. La vita religiosa, quindi, è chiamata oggi dal Signore ad andare dove lo incontriamo per la prima volta e dove Egli ci attende per ripartire come testimoni trasfigurati, perché lo hanno visto vivo e Lui li ha mandati nel mondo.

2. Toccando terra nella nostra Vita Religiosa oggi

Forse mai come oggi la vita consacrata si è sentita così minacciata e “condannata all'estinzione”, al punto che ci sono congregazioni e istituti che hanno deciso non solo di non fare più alcun tipo di promozione vocazionale, ma anche di chiudere le porte a chi chiama, chiedendo di entrare. Secondo i responsabili di questi istituti non sarebbe né umano né responsabile ammettere nuove reclute di

¹ https://it.wikisource.org/wiki/Cos%C3%AC_parl%C3%B2_Zarathustra/Parte_seconda/Dei_Preti

religiosi e religiose ad amministrare strutture o a prendersi cura degli anziani o magari a svolgere servizi sociali o ministeriali. Quale futuro possiamo offrire loro?²

È vero che questo scenario riflette soprattutto il mondo dell'Europa occidentale, mentre in altre parti del mondo, come in alcuni paesi dell'Asia e dell'Africa, la vita consacrata conosce una crescita e uno sviluppo inimmaginabili. Qualcuno direbbe che si tratta di una ripetizione di quanto accadeva anche in Europa, quando i paesi erano poveri, le famiglie erano numerose e l'atmosfera era religiosa e chiaramente cristiana. Se così fosse, l'attuale crescita fuori dall'Europa non farebbe altro che alimentare poche speranze per un rilancio della vita consacrata.

La situazione attuale della vita consacrata in Europa non va vissuta in senso solo o soprattutto negativo; al contrario, può diventare un'opportunità, un passaggio in cui ciò che muore deve morire per dare origine alla nascita di qualcosa di nuovo. Nel nostro caso, una vita consacrata, forse più povera e debole, meno visibile, ma più profetica e più concentrata su ciò che è essenziale, che è la gloria di Dio e non la sua stessa sopravvivenza, è rappresentare Dio e non difendere le proprie opere; una vita consacrata meno clericale ma più evangelica, "più leggera" e più vicina alla gente, più capace di leggere le esigenze del nostro tempo e di cogliere le domande che esso pone, di offrire, con la testimonianza di una vita gioiosamente e gratuitamente donata, risposte con un linguaggio comprensibile a tutti.

Riconoscere la debolezza e la fragilità della vita consacrata può davvero essere un'esperienza di grazia e di rinascita della fede: dopo i "giorni di onnipotenza" (i numeri, il potere, le forze e le strutture degli anni '60, con i quali spesso, anche senza rendercene conto, fare paragoni) non arrivano necessariamente i giorni dell'impotenza e della scomparsa, ma i giorni della più luminosa rinascita della potenza di Dio che «apre nuove strade al suo popolo nel deserto» (Is 43,19), perché, come dice san Paolo, «quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10). La crisi è un momento di purificazione, di chiamata alla conversione personale e istituzionale: ci sta aiutando a riflettere, ad andare all'essenziale della nostra vita e guardandolo così, è un momento pieno di speranza.

La nostra lettura e comprensione del tempo che viviamo e delle sue difficoltà richiede di avere come sfondo una visione teologica che si fonda sulla convinzione che Dio salva nella storia, e quindi permette a ciascuno di restare con gioia dentro il tempo che Dio ha donato e amarlo, perché Dio lo ama e ci ama.

Allo stesso tempo possiamo – dobbiamo – accettare la realtà ed essere trasparenti gli uni con gli altri: i dati oggettivi ci dicono che stiamo invecchiando e siamo in declino. E questi fatti sono storia di salvezza.

Gli aspetti della crisi culturale e morale che toccano maggiormente anche il nostro mondo possono essere sintetizzati nel modo seguente:

- Il primo e fondamentale aspetto della crisi europea va ben oltre le nostre capacità: è la mancanza di fede, il tentativo di esiliare Dio, di renderlo insignificante, di rimuoverlo dalla carta geografica, dalla vita delle persone e dalle loro relazioni, ancor più quindi, dalla coscienza personale. In una situazione simile è molto difficile pensare che i giovani possano

² Cfr. Discorso del Santo Padre Francesco al Convegno Internazionale promosso dalla CIVCSVA, Aula Paolo VI, 4 maggio 2018: «Questo che dico adesso è accaduto, accade: io conosco almeno due casi, in un Paese troppo secolarizzato, che riguardano due congregazioni e due rispettive province. La provincia ha incominciato quel cammino che è pure un cammino mondano, dell'«*ars bene moriendi*», l'atteggiamento per morire bene. E cosa significa questo in quella provincia, in quelle due province di due congregazioni diverse? Chiudere l'ammissione al noviziato, e noi che siamo qui invecchiamo fino alla morte. E la congregazione in quel posto è finita. E queste non sono favole: sto parlando di due province maschili che hanno fatto questa scelta; province di due congregazioni religiose».

avere una vita come la nostra, che vuole essere una rappresentazione di Dio, una memoria esistenziale di Gesù Cristo.

- La cultura individualistica e il cosiddetto “diritto al divertimento” sono entrati nel ritmo della vita di molte persone religiose; alcuni nostri fratelli vivono un presunto ed indiscusso “ateismo pratico”; A volte le nostre case e il nostro stile di vita ci allontanano dai poveri e dagli esclusi e ci allineano piuttosto alle categorie sociali che godono di un buon tenore di vita. Tutto ciò ha un impatto negativo sulla spiritualità dei religiosi e sulla dinamica delle nostre comunità.
- Il mondo in continuo cambiamento, la società che non offre certezze, l’instabilità delle persone – conseguenza di una certa immaturità psicologica – e la difficoltà o incapacità che spesso hanno i giovani di assumere impegni definitivi, mettono in crisi la proposta di un impegno “per sempre”, così tipico della vita consacrata, proprio perché è vocazione e non volontariato.
- La frammentazione è un’altra caratteristica della vita delle persone e dell’attuale società europea. Un fenomeno che non è estraneo anche a noi. Sarà necessario lavorare per realizzare una vera armonia tra le diverse dimensioni della vita del religioso (missione, comunità, vita evangelica), ma ciò è possibile solo a partire da una profonda vita di fede, da una forte coerenza vocazionale derivante da una formazione robusta che porti alla piena identificazione con Cristo obbediente, povero e casto. Dobbiamo insistere sull’approfondimento delle relazioni interpersonali nella comunità, affinché si crei quella comunione che è segno della novità del Regno che aiuta a resistere alle forze che portano alla disintegrazione.
- Il timore del nuovo e dell’ignoto, che si osserva nella società europea, sempre più popolata da persone provenienti da contesti culturali diversi, si percepisce anche nella vita consacrata. Non solo i nostri destinatari provengono da contesti multiculturali, ma anche i nuovi fratelli e sorelle. Questo multiculturalismo, come fenomeno sociale, deve trovare la sua grande ricchezza nell’interculturalità attraverso l’integrazione della diversità nell’unità.

Dove ci portano questi cambiamenti? Ci chiediamo: cosa significano per il nostro stile di vita e per le nostre prospettive apostoliche? Questo discernimento è un compito urgente che deve coinvolgere tutti i fratelli e le sorelle nei diversi istituti.

In sostanza il problema della vita consacrata è vivere la propria identità carismatica e “profetica”, rendendola nuovamente significativa, valorizzando come dono anche la “minoranza”, la perdita di importanza o di rilevanza sociale, l’“invisibilità”. In effetti, nell’Europa di oggi, siamo poco conosciuti, meno apprezzati, non ci credono “necessari” ... ma non importa. È importante essere fino alla fine quello che dobbiamo essere nella Chiesa e nel mondo, è importante essere come Dio ci vede e non come il mondo ci accoglie: testimoni dell’amore di Dio, provocazione evangelica in controcorrente con i valori di questa società, una fraternità possibile dei diversi, una testimonianza credibile di una cultura alternativa a quella prevalente dell’indifferenza, una speranza per i più poveri.

In fondo non conta essere tanti o pochi, conta essere pienamente e con gioia noi stessi: trasmettere ai nostri fratelli l’esperienza quotidiana che facciamo di Gesù Cristo, nostro unico Bene. Tornare a Gesù e seguirlo radicalmente: questo è l’essenziale per noi! E, nonostante tutto, essergli grati per il dono della vita consacrata, che testimoniamo con fierezza.

Tuttavia, la vita consacrata è chiamata a fare uno sforzo per recuperare la propria voce nella società europea, non tanto e non solo per rioccupare uno spazio sociale, ma per rimanere fedele alla sua vocazione. Non è una questione di attrattiva ma di lealtà. Tutto ciò richiede un'analisi approfondita dei fenomeni che caratterizzano questa società e molta chiarezza in relazione alle prospettive in cui vive e si colloca la vita consacrata con le sue affermazioni. Il problema è anche far arrivare il messaggio a chi non è interessato ad ascoltarlo: per raggiungere gli uomini dell'Europa di oggi, la vita consacrata deve assumere un vero atteggiamento di dialogo con la cultura contemporanea e un'autentica sintonia con la vita delle persone.

3. Ricollocazione della vita religiosa nell'Europa di oggi

Le sfide che ci attendono mostrano però alcuni spazi nuovi e adeguati, aperti alla vita religiosa nell'Europa di oggi, anche se siamo consapevoli della nostra fragilità. Sarebbe – ed è un paradosso! – che quanto più l'Europa ha bisogno della vita consacrata, tanto meno questa è preparata per la sua missione. Per questo motivo ci si deve saper rinnovare.

- La sfida più grande che la vita consacrata deve affrontare è se stessa (gli atteggiamenti di rassegnazione, di pessimismo, di nostalgia del passato o di chiusura nelle strutture, ecc.), ripartendo dall'aver piena fiducia che il Signore, come nel Mar Rosso, certamente apre la strada per superare le difficoltà. E non solo. Il Signore ci dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5). Ciò significa uno sguardo mistico, contemplativo, che sa vedere Dio in tutte le cose e guardare ogni cosa con lo sguardo di Dio, e riconoscere dunque la novità di Dio oggi!
- Poi segue la sfida del linguaggio, che consiste nella capacità di far comprendere la vita consacrata. Molto spesso ci rendiamo conto che le persone hanno una conoscenza limitata e distorta delle persone religiose. È necessario individuare nuove modalità per far capire ciò che siamo e ciò che viviamo. Non è solo questione di “abito”, ma di capacità di farsi percepire come persone appassionate di Dio, che vivono comunitariamente per l'ideale del Vangelo, che esprimono un'autentica fraternità, che operano non per volontà di potenza ma per trasformarsi in Samaritani dei poveri...
- Un'altra sfida è riaffermare valori che ci contraddistinguono e che forse non vengono più compresi. Il definitivo di una scelta di consacrazione, castità, obbedienza, povertà, ecc.; la difficoltà nel far comprendere il valore di queste scelte non ci esonera dal testimoniarle con gioia e dal continuare a proporle ai giovani che, pur confusi e frammentati, sono ancora affascinati da scelte radicali e da figure realmente profetiche e alternative.
- Oggi siamo sfidati a vivere il voto di povertà come stile di vita, ma anche come capacità di collocarci sulla frontiera dell'emarginazione. Lasciamo che i poveri siano i nostri maestri. La povertà è vissuta anche come libertà dalle strutture: a volte ci sembra di annegare nella gestione di strutture che non hanno futuro. Forse ci sono strutture che non rispondono più alle esigenze di oggi... Forse dobbiamo pensare alla nostra vita in modo diverso, liberandoci con coraggio da tante cose che ci impediscono di essere come coloro a cui vorremmo essere vicini. Questo modo di vivere la povertà è fedeltà allo Spirito ed è una testimonianza alla quale la società odierna è molto sensibile.
- C'è una grande sfida che si riferisce alla posizione della vita consacrata nella Chiesa: sembra necessario “declericalizzare” la vita consacrata in una Chiesa che spesso si presenta molto clericale; in alcune Congregazioni, infatti, il modo di esercitare il ministero sacerdotale sembra aver annullato alcuni aspetti più caratteristici della vita consacrata. Ciò è più che mai necessario in una visione sinodale della Chiesa.

- Una sfida importante oggi – anche a livello formativo – è l’uso appropriato delle nuove tecnologie, affinché esse ci aiutino ad incrementare il nostro servizio e non costituiscano un ostacolo, soprattutto rispetto alla tendenza a rifugiarsi nella virtualità, compromettendo o addirittura annullando la comunità fraterna per la mancanza di comunione. Siamo tutti consapevoli del modo in cui alcune tecnologie influiscono sulla nostra vita comunitaria, sulla nostra vita personale: anche in questo ambito è necessario fare discernimento.
- La situazione “generazionale” della vita consacrata in Europa (tanti anziani e pochi giovani) costituisce una doppia sfida. Soprattutto, la sfida di valorizzare gli anziani che sono tra noi, affinché non si sentano un peso nelle nostre comunità, ma siano valorizzati come una risorsa di esperienza, fedeltà e saggezza. Contemporaneamente, educarci ed educarli ad invecchiare bene, per poter continuare a dare il nostro contributo positivo alla comunità e alla missione. D’altra parte, c’è la sfida di un’adeguata integrazione dei religiosi più giovani, perché spesso manca una generazione intermedia che faciliti questa integrazione; dobbiamo affrontare il problema di come dare maggiore risalto ai giovani. A volte sono iperprotetti, perché sono pochi o magari non vengono assegnate loro delle responsabilità; a volte, al contrario, sono sovraccarichi di lavoro e hanno la responsabilità di svolgere impegni eccessivi.
- In generale, ci viene chiesto di prestare particolare attenzione alla situazione dei giovani. Dobbiamo imparare a dialogare con loro utilizzando il loro linguaggio, educarci a sintonizzarci con le loro aspirazioni e preoccupazioni. I giovani spesso non capiscono la nostra lingua, spesso non trovano qualcuno che li accompagni né nei loro itinerari spirituali né in quelle esperienze di fraternità che cercano. Nei processi formativi sarà necessario essere disponibili ad accompagnare e lasciare che siano i giovani stessi a trovare le nuove espressioni del carisma che si traducano poi in valide risposte alle sfide del mondo di oggi.
- Un’ulteriore sfida è la testimonianza della comunione a tutti i livelli (anche tra Istituti e tra carismi diversi chiamati a passare sempre più dalla ‘concordia’ alla ‘sinergia’): incontrarsi insieme, riflettere insieme, lavorare insieme in una società divisa, che si chiude nella privacy e nell’individualismo.

Come accogliere i giovani oggi? È una sfida di visibilità, ricordando che il vero segno di questa è l’amore che abbiamo gli uni per gli altri, soprattutto nella nostra vita comunitaria, che deve essere nutrita dall’accoglienza, dall’apertura e dal rispetto verso l’altro nella sua originalità. Essa deve poter essere vista dai giovani come affascinante e piena di significato. Nelle periferie, caratterizzate da una forte presenza di migranti, il carattere internazionale e multiculturale delle nostre comunità può essere una testimonianza profetica del saper convivere bene, pur essendo diversi.

Sembra, in generale, che ci manchi la capacità di approfondire le domande finché non troviamo le risposte che stiamo cercando. Le sfide vengono elencate e ai problemi vengono assegnati nomi. Iniziano i processi di ricerca delle risposte, ma si abbandonano troppo facilmente, senza averle trovate. Dobbiamo imparare a rileggere la storia e saper individuare anche le risposte che non sono state adeguate, perché troppo spesso ricadiamo negli stessi errori del passato. Occorre, invece, saper guardare al futuro senza lasciarsi bloccare dai problemi quotidiani: avere una “visione” è una condizione essenziale per muoversi con dinamismo verso il futuro e promuovere i cambiamenti necessari.

4. Linee di azione e impegni

Dalle sfide precedenti scaturiscono *le linee di azione e gli impegni* per affrontarle:

- C'è nei giovani una ricerca di senso della vita, una sete di senso e di umanità, insieme ad una sete di riconoscimento. Anche se non credono più, i giovani portano dentro di sé molta umanità e molta generosità: nella loro vita c'è un enorme bisogno di accompagnamento, e lì noi possiamo e dobbiamo essere presenti.
- La vita comunitaria, che viviamo con le sue gioie e difficoltà tra le persone, mostra alle persone che non siamo al di sopra di loro: siamo come loro, abbiamo le nostre fragilità, per noi anche la convivenza a volte è fatica, ma ha un senso e la comunione è possibile.
- La nostra presenza solidale tra gli emarginati testimonia che anche loro sono amati. Il nostro impegno è essere fratelli che aiutano altri fratelli a vivere di più e meglio la fraternità, a coltivare la cultura del prendersi cura gli uni degli altri, perché nessuno sia nel bisogno.
- La secolarizzazione è anche, in fondo, un'opportunità per noi se sappiamo essere abbastanza umili per camminare accanto agli altri, come fratelli in umanità, e davanti al Signore.
- L'ecumenismo e il dialogo interreligioso sono luoghi importanti dove dobbiamo essere presenti, e lavorare insieme ai laici e tra religiosi, per collaborare alla costruzione di un mondo sempre migliore, sempre più in sintonia con il Regno.

Tutto ciò implica:

- *costruire comunità dove il dono della fraternità è vissuto con gioia*: in una società spesso multiculturale, che per questo soffre tensioni, la testimonianza di comunità composte da persone di diverse origini geografiche e culturali che vivono con gioia il dono della fraternità, è una testimonianza importante della forza trasformatrice del Vangelo e, allo stesso tempo, è una parabola che indica le strade future per le società europee;
- *offrire seri itinerari di cammino spirituale* a persone che cercano risposte alle loro preoccupazioni religiose e hanno una certa nostalgia di Dio. Ciò richiede naturalmente che approfondiamo la nostra esperienza spirituale e creiamo ambienti e progetti comunitari che aiutino in questo senso;
- *recuperare la centralità della missione* e servirla con maggiore trasparenza. La vita consacrata deve smettere di pensare soprattutto a se stessa e, al contrario, mettere al centro delle sue preoccupazioni le sfide della missione. In questo contesto è fondamentale ripensare i carismi e le loro espressioni;
- *valorizzare l'esperienza della partecipazione dei laici* che desiderano vivere il carisma di un Istituto. Il ruolo dei religiosi in questo contesto è quello di accoglienza, formazione, accompagnamento;
- *sostenere le nuove presenze apostoliche* messe in atto negli ultimi tempi da diversi Istituti religiosi. Ritornare alle periferie, ai margini, ad essere meno istituzionalizzati significa, tra l'altro, recuperare una dimensione in cui la vita consacrata è sempre stata particolarmente significativa;
- *vivere profondamente l'esperienza dell'interculturalità*, nella prospettiva del reciproco arricchimento, senza sensi di superiorità, e tornare, in Europa, a “respirare con entrambi i polmoni”: uno sguardo più attento all'Oriente potrebbe offrirci spunti per riflettere e agire.

5. Uno sguardo di speranza

Dobbiamo, e possiamo, guardare al futuro con speranza.

- L'accettazione sincera e umile della *debolezza presente come opportunità* per radicarci più profondamente nei valori evangelici costituisce un fattore di crescita spirituale.
- La vita consacrata continua fedelmente nella sua vocazione a *collocarsi nelle frontiere* geografiche, sociali e culturali della missione. È vero che le limitazioni imposte dall'età avanzata e dal ridotto numero di religiosi incidono su questa dimensione profetica, ma resta viva la consapevolezza che questa è la missione della vita consacrata e viene riaffermata la decisione di esserle fedeli.
- La *crescente presenza di laici* desiderosi di partecipare al carisma è una realtà che incoraggia e sfida i consacrati a riscoprire la ricchezza del proprio patrimonio carismatico ed esige una maggiore fedeltà.
- La nascita di *nuove forme di vita religiosa e di nuove comunità*, che cercano di rispondere in modo diverso ai nuovi bisogni della nostra società, è un fatto positivo, indica apertura ai suggerimenti dello Spirito e dinamismo nella vita della comunità ecclesiale. Esige, allo stesso tempo, processi di discernimento molto attenti, per i quali gli Istituti di maggiore tradizione possono essere di aiuto. Questa realtà, che va conosciuta e accostata in modo positivo e amichevole, è per tutti uno stimolo al rinnovamento.
- Lo sforzo in atto per *individuare le prospettive di futuro* è fonte di speranza; l'assenza di orizzonti, infatti, non aiuta la crescita. È fondamentale sognare il futuro con coraggio e costruirlo con realismo. La determinazione con cui le comunità in diminuzione sviluppano programmi per il futuro è un chiaro segno di speranza.

Personalmente sono convinto che la vita consacrata, intesa e vissuta come sequela radicale e imitazione fedele di Gesù, non cesserà mai di esistere, perché ci saranno sempre uomini e donne che, affascinati dalla persona di Cristo, illuminati dal Vangelo, guidati dalla forza dello Spirito e impegnati per la piena umanizzazione del mondo, si riuniranno in comunità condividendo la stessa esperienza spirituale, sostenuti dallo stesso spirito per sostenersi a vicenda, svolgere una missione condivisa e diventare un modello sociale alternativo e un lievito di trasformazione culturale.

La vita consacrata, infatti, è come una foresta che rappresenta una riserva e un sostegno dell'ecologia spirituale e sociale di tutta la Chiesa e del Mondo, dove la vita nasce, si sviluppa e si rende feconda con freschezza, dinamismo, creatività e luminosità, riempiendo l'umanità di bei fiori e frutti squisiti. Non è un caso che '*Vita Consacrata*' la consideri una "*terapia spirituale per l'umanità*". (VC 87)

Senza la vita consacrata, il corpo della Chiesa rimarrebbe privo di quei membri che per vocazione e professione meglio esprimono pubblicamente il modo di essere e di agire di Cristo, e perderebbe anche la sua *rilevanza sociale*. Infatti, quando si è tentato di combattere la Chiesa o di annullarne il peso sociale, si è presa di mira la vita consacrata, che è stata perseguitata, le sue opere e i suoi beni confiscati, arrivando in alcuni casi alla soppressione di congregazioni e istituti.

La vita consacrata si identifica in definitiva, anche se non in modo esclusivo, con la *presenza della Chiesa stessa nel tessuto sociale*. Basterebbe pensare, soprattutto, all'azione missionaria della Chiesa nei luoghi più lontani e impervi, dove i religiosi sono gli unici presenti, per capire che senza la loro presenza, verrebbe a mancare quella della Chiesa. Ma non solo, le finalità specifiche degli Ordini, Congregazioni e Istituti, nel campo dell'educazione, della sanità, della promozione umana, della comunicazione sociale, ecc. assicurano che la Chiesa acquisisca maggiore spessore sociale e influenza culturale.

Oggi, pur avendo un Papa che gode di grande popolarità, assistiamo ad un *declino della Chiesa*, almeno in alcune aree del mondo, soprattutto a causa di abusi di autorità, di coscienza, abusi sessuali, di gestione patrimoniale e di mancato rinnovamento che non consente di rispondere al

nuovo scenario culturale e sociale che si sta delineando. E non sorprende che questo fatto coincida proprio con la *crisi della vita consacrata*, come conseguenza dell'invecchiamento del personale, del peso delle strutture da gestire, del poco o nessun flusso vocazionale, di una società sempre più secolarizzata e indifferente al fatto religioso e sempre più disinteressata e critica nei confronti della Chiesa e delle sue istituzioni.

Ciò che forse non è pienamente percepito è che il prezzo da pagare per questo declino è il deterioramento della società stessa, più che della Chiesa o della vita consacrata, perché la perdita della presenza di un gruppo specializzato all'interno del corpo sociale in quei settori su cui ne dipendono la formazione della persona umana e la qualità della vita, intesa non solo in termini di benessere e progresso tecnologico ma di senso e di modo di vivere, causerà – anzi, sta già causando – una crescente disumanizzazione. In effetti, alla decisione di organizzare la vita sociale al di fuori di Dio fa seguito l'esaltazione dell'individuo, l'autoreferenzialità, l'affermarsi come norma di vita, l'autocreazione, i cui sintomi sono prima l'individualismo, poi il narcisismo, poi il relativismo e infine il nichilismo. Mi chiedo se questa non sia la fase in cui si trovano ora parti dell'Europa occidentale e altri paesi cosiddetti "sviluppati" dell'emisfero occidentale.

6. *Futuro della vita consacrata*³

La domanda che si pone spontaneamente a questo punto è quella del futuro della vita consacrata, cioè se in questo nuovo scenario c'è ancora spazio per la vita consacrata, o è davvero il momento di raccogliere le vele e preparare un'uscita degna dal palcoscenico mondiale. Per molti questo è inevitabile e cercare strategie di sopravvivenza non è altro che una falsa speranza, una mancanza di realismo e di capacità di leggere e interpretare la storia, una goffa resistenza nell'affrontare la realtà.

Vorrei citare in modo speciale Padre Bruno Secondin che con grande lungimiranza e profezia ha saputo vivere e interpretare i segni di cambiamento presenti nel nostro tempo, sì da diventare un maestro nel discernere e interpretare movimenti dello Spirito, persino i più impercettibili, attraverso i quali è passata la vita consacrata, nelle sue sfide e nelle sue "crisi".

«Siamo chiamati ad abitare orizzonti, a esplorare cammini, non solo a riciclarci, solo per sopravvivere. Chi non anticipa il futuro non troverà un posto nel futuro. I religiosi sono stati

³ Su questo tema particolare, Mons. José Rodríguez Carballo, OFM, Segretario Generale della CIVCSVA, è intervenuto esplicitamente nella sua conferenza alla CIRM "Tentazioni e cammino di futuro della VC oggi" il 29 luglio 2015, a Città del Messico. "La vita consacrata ha un futuro?"

E diceva: «La domanda non è retorica, perché molti profeti di sventura sono stanchi di gridare: è finita. L'ultimo spenga la luce e chiuda la porta.

Questi profeti non solo sono fuori dalla Vita Consacrata, ma ce ne sono anche al suo interno. Per questo lo stesso Papa Benedetto XVI aveva chiesto ai consacrati di non arruolarsi nelle loro file. Questi profeti di sventure e disgrazie fanno parte di quella legione di demoni - non perché siano numerosi, ma per la forza con cui cercano di imporre la loro visione catastrofica della realtà -, che vanno esorcizzati e da cui bisogna fuggire per non essere contagiati dalla loro mancanza di fede e di speranza.

Ritornando alla domanda che ci siamo posti e per offrire una risposta autorevole, niente di meglio delle parole di Benedetto XVI nell'udienza ai vescovi del Brasile in occasione della Visita ad limina: "... La vita consacrata come tale ha avuto la sua origine dallo stesso Signore che ha scelto per sé questo stile di vita verginale, povero e obbediente. Per questo la Vita Consacrata non potrà mai venir meno o morire nella Chiesa"».

Sì, la Vita Consacrata ha un futuro, ma certe forme di vita consacrata anacronistiche, obsolete, antiquate, che dicono poco o niente all'uomo e alla donna di oggi, non rimarranno, anche se apparentemente hanno un certo successo per quello che comportano in termini di sicurezza e di potere. La Vita Consacrata ha futuro nella misura in cui superi le tentazioni di cui abbiamo parlato e apra cammini di futuro che la rendano significativa, evangelicamente parlando, risponda ai segni dei tempi e con fedeltà creativa coltivi le proprie radici carismatiche e rilegga questi carismi nell'humus della cultura attuale. Il futuro della vita consacrata, che è certamente nelle mani di Dio, dipende in gran parte anche dalla capacità delle stesse persone consacrate di ricrearla, rinnovarla e rifondata...", cfr. <http://www.cirm.org.mx/jornada-de-reflexion-los-retos-de-la-vida-religiosa-hoy-0>

sempre testimoni del futuro sperato e precursori simbolici di ciò che tutti ci aspettiamo nella fede: un “regno di verità e di vita, un regno di santità e di grazia, un regno di giustizia, di amore e di pace”».

In quella linea, Giovanni Paolo II ci aveva invitato a «riproporre ancora una volta con coraggio l’iniziativa, l’inventiva, la santità dei fondatori e delle fondatrici in risposta ai segni dei tempi emergenti nel mondo di oggi» (VC 37). Ma per questo è necessario riconoscere alla vita consacrata uno “status giuridico” aperto, in grado di rispettare e apprezzare un certo genio di esplorazione e invenzione. Se ci si indurisce all’interno di schemi fissi, per paura di perdere il controllo o perché il fascino del passato ci impedisce di pensare in modo nuovo e creativo, corriamo il rischio di terminare come il nuovo vino in otri vecchi. Un disastro assicurato per vino e l’otre ...: “*Vino e otri si perdono*” (Mc 2,22).

«Alcuni esercizi di sopravvivenza non sono altro che un gioco di specchi: evocano sempre la stessa figura, ridotta all’infinito. Come alcune comunità e istituti, che credono di fare nuove cose riciclando vecchie usanze, solo superficialmente imbiancate. Intanto le cose buone valgono sempre ...! Come dicevano quelli della parabola: “Il vino invecchiato è delizioso!” (Lc 5,39).

“*Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?*” (È 43,19). Lo Spirito sta invocando cose nuove; anzi, le sta già suscitando, con la sua creatività e chiamando i nostri carismi a nuove stazioni, nei dolori del travaglio di un’Europa che si ritorce nei dolori di un parto doloroso e inaspettato. Che non accada anche a noi di costatare con il Profeta Isaia: “Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori quasi dovessimo partorire: era solo vento; non abbiamo portato salvezza al paese e non sono nati abitanti nel mondo” (Is 26,18)»⁴.

Sulla stessa linea insiste Papa Francesco quando esorta la Chiesa e in particolare i religiosi a migliorare il loro atteggiamento nei confronti del cambiamento, anche in relazione al carisma che non è mai una realtà statica, ma profondamente dinamica, perché è opera dello Spirito.

«Un carisma non è un pezzo di museo, che rimane intatto in una vetrina ... No, il carisma ... devi aprirlo e lasciarlo uscire, in modo che entri in contatto con la realtà, con le persone, con le loro angosce e i loro problemi ... Sarebbe un grave errore pensare che il carisma rimanga vivo concentrandosi su strutture, schemi, metodi o forme esterne. Dio ci liberi dallo spirito del funzionalismo»⁵.

Se andiamo indietro alla storia della vita consacrata, possiamo identificare le novità fornite dagli eremiti, dalla vita cenobitica, dal monachesimo, dalle ordini mendicanti, dai regolari, dalle congregazioni e gli istituti al servizio dell’uomo, dalle società di vita apostolica, dagli istituti secolari, al punto di configurare tutti insieme la vita consacrata di oggi, caratterizzata dalla consacrazione attraverso i voti di obbedienza, povertà e castità, vita fraterna e missione, o meglio dalla “*fuga mundi*” per rendere visibile il “primato di Dio” ed essere samaritani con i “bisognosi del mondo”. A sua volta, la nascita di queste varie istituzioni ha suscitato grandi movimenti sia all’interno della chiesa che nella società e nella stessa vita consacrata.

Oggi come ieri lo spirito si comporta in modo libero e creativo; e ovviamente può suscitare, e in effetti produce, “nuove forme” di vita consacrata, come ha fatto in tutta la storia del cristianesimo. A questo proposito, cito un testo dell’esortazione apostolica *Vita Consacrata*:

⁴ B. Secondin, Conclusione della *Conferenza ai Religiosi della Emilia-Romagna*, 1 febbraio, 2018, Cfr SettimanaNews, Testimonials, Testimoni, Profeti.

⁵ <https://www.agensir.it/quotidiano/2015/9/3/papa-francesco-a-schonstatt-il-carisma-non-e-un-pezzo-da-museo/>

«La perenne giovinezza della Chiesa continua a manifestarsi anche oggi: negli ultimi decenni, dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, sono apparse *nuove o rinnovate forme di vita consacrata*. In molti casi si tratta di Istituti simili a quelli già esistenti, ma nati da nuovi impulsi spirituali ed apostolici. La loro vitalità deve essere vagliata dall'autorità della Chiesa, alla quale compete l'opportuno esame sia per saggiare l'autenticità della finalità ispiratrice sia per evitare l'eccessiva moltiplicazione di istituzioni tra loro analoghe, col conseguente rischio di una nociva frammentazione in gruppi troppo piccoli. In altri casi si tratta di esperienze originali, che sono alla ricerca di una propria identità nella Chiesa e attendono di essere ufficialmente riconosciute dalla Sede Apostolica, alla quale sola compete l'ultimo giudizio.

Queste nuove forme di vita consacrata, che s'aggiungono alle antiche, testimoniano della costante attrattiva che la donazione totale al Signore, l'ideale della comunità apostolica, i carismi di fondazione continuano ad esercitare anche sulla presente generazione e sono pure segno della complementarità dei doni dello Spirito Santo.

Lo Spirito, tuttavia, nella novità non si contraddice. Ne è prova il fatto che le nuove forme di vita consacrata non hanno soppiantato le precedenti. In così multiforme varietà s'è potuta conservare l'unità di fondo grazie alla medesima chiamata a seguire, nella ricerca della perfetta carità, Gesù vergine, povero e obbediente. Tale chiamata, come si trova in tutte le forme già esistenti, così è richiesta in quelle che si propongono come nuove (VC 12)»⁶.

Personalmente, ritengo che né l'identità delle cosiddette "nuove forme" di vita consacrata, né le novità che possono apportare, sono molto chiare, anche perché molte volte - almeno alcune di esse - danno più importanza all'immagine che all'identità. In effetti, vorrebbero garantire che la loro identità coincida con la loro immagine; il che evidenzia la ricerca del riconoscimento sociale piuttosto che l'autentica rilevanza, della ricerca del potere piuttosto che del vero servizio, del desiderio di sicurezza piuttosto che del radicalismo evangelico. Questi gruppi si definiscono, in effetti, più come "movimenti" che come forme di vita consacrata; anzi, non vogliono essere contati tra le varie istituzioni di vita consacrata. Inoltre, la qualifica "consacrata" o "consacrata" utilizzata, almeno in alcuni di questi gruppi, per riferirsi alle esperienze di coppie o famiglie che vivono in comunità, ispirate da una spiritualità specifica e impegnata in campi particolari di azione, altera profondamente il significato del termine, riservato ad esprimere il "celibato" o la "verginità" per amore del Regno e non dovrebbe essere confuso con la castità coniugale. Questa è un percorso di santità, diverso dalla vita consacrata. Infine, il forte senso di appartenenza, che può caratterizzare qualsiasi gruppo nelle sue origini, non indica una forte novità in senso stretto, poiché anche le varie forme istituzionali di vita consacrata hanno sperimentato questo effetto nei suoi inizi.⁷

⁶ Cfr. Discorso del Santo Padre Francesco al *Convegno Internazionale* promosso dalla CIVCSVA, all'Aula Paolo VI, il 4 maggio 2018: «Perché davvero, oggi succedono tante cose che, per non perdersi in questo mondo, nella nebbia della mondanità, nelle provocazioni, nello spirito di guerra, tante cose, abbiamo bisogno di criteri autentici che ci guidino. Che ci guidino nel discernimento.

Poi, c'è un'altra cosa: che questo Spirito Santo è una calamità [ride, ridono], perché non si stanca mai di essere creativo! Adesso, con le nuove forme di vita consacrata, davvero è creativo, con i carismi... È interessante: è l'Autore della diversità, ma allo stesso tempo il Creatore dell'unità. Questo è lo Spirito Santo. E con questa diversità di carismi e tante cose, Lui fa l'unità del Corpo di Cristo, e anche l'unità della vita consacrata. E anche questa è una sfida».

⁷ Cf. José Rodríguez Carballo, o.c. I, 2 sulla tentazione di "combattere per la sopravvivenza": «Quando parliamo della mancanza di discernimento pensiamo anche al non sempre attento discernimento per l'erezione dei nuovi istituti, motivati da altri interessi che sono lungi dall'essere quelli del Regno. Tale discernimento non è sempre il più appropriato, sono 15 i casi di indagine sulla vita dei Fondatori di recenti istituti che vengono eseguiti in questo momento».

Cercando di interpretare ciò che stiamo vivendo come vita consacrata, che definisco personalmente come una *crisi di identità, credibilità e visibilità*, penso che i problemi sono sorti dopo il Concilio Vaticano II. Allora si cercò di aggiornare la vita consacrata alla nuova sensibilità del mondo, in particolare dei paesi poveri o in via di sviluppo, caratterizzati dalla lotta di liberazione, dall'euforia del processo di trasformazione sociale, dalla svalutazione della religiosità popolare, espressioni tutte di una stigmatizzazione del capitalismo liberale e una canonizzazione del socialismo e del marxismo.

Le nuove caratteristiche che assunse la vita consacrata qua e là erano il *primato della prassi*, con la conseguenza dell'attivismo e la *predominanza della funzione sul carisma*, svuotando così la vita consacrata della propria identità. Tuttavia, in onore della verità, devo specificare che questo movimento riformista non è stato una scelta fatta da tutti gli Ordini, le Congregazioni o gli Istituti, né al loro interno tutte le persone consacrate lo assunsero allo stesso modo, ma era una ragione di divisione tra "tradizionalisti" e "innovatori".

Non si dovrebbe dimenticare che i carismi fondazionali sono quasi sempre nati in tempi di crisi, come dono dello Spirito per il rinnovamento della Chiesa per restituirla a Cristo e alla radicalità e alla perenne novità del Vangelo, ma anche per rispondere ai bisogni del mondo, specialmente dei più poveri. Perciò, sebbene secondo una lettura superficiale delle statistiche alcuni si lasciano portare dal pessimismo e iniziano a cantare il requiem per la vita consacrata in generale o per il proprio istituto, una lettura più serena e profonda dei dati e la realtà attuale ci dice che i religiosi sono stati davvero i primi a comprendere il fenomeno della globalizzazione e le sue conseguenze, nel denigrare il loro volto disumano e quindi a schierarsi a favore degli esclusi. Inoltre, i religiosi tornano alle cifre dell'inizio del diciannovesimo secolo, ma la vita consacrata non scomparirà mai, perché sono stati lì in passato, sono lì oggi e lo saranno sempre, uomini e donne che, affascinati da Gesù, lasceranno tutto, lo seguiranno e lo imiteranno, facendo loro le sue scelte. Questa è la speranza cristiana, la ragione del nostro ottimismo.

E non parlo in un modo generico della vita consacrata, ma anche dei religiosi nella diversità degli istituti secondo i loro carismi specifici. Loro sono, oggi come ieri, *l'anima della Chiesa e una riserva di umanità*. E oggi come ieri, la chiave del rinnovamento sarà sempre il *ritorno a Cristo come prima missione* per essere testimoni di Dio nel mondo, la *creazione di comunità umanamente attraenti*, socialmente rilevanti, vocationalmente feconde e la *ricollocazione nelle frontiere* sociali e geografiche, culturali ed esistenziali della missione, dove ci attendono gli uomini e le donne più bisognosi, i poveri e gli esclusi.

Per ciò, dobbiamo affrontare questa nuova situazione, cioè che in Europa e nel mondo occidentale in generale, la vita consacrata potrà avere un numero inferiore di membri, rispetto a quelli con cui ha potuto contare nel secolo scorso, e con nuove configurazioni; e ciò è dovuto alla convergenza dei fattori sopra indicati, almeno fino a quando non si verificherà un cambiamento di tendenza. Tuttavia, ciò non significa che i religiosi conteranno meno nei diversi contesti sociali. *La rilevanza sociale non dipende dalla quantità, ma dalla qualità*. Da qui la necessità di tornare all'essenziale, a Cristo, al Vangelo come Regola suprema di vita, alla *sequela* Christi.

Ciò che ci si aspetta da noi è la resistenza profetica alla folle ideologia del progresso, portata all'estremo dell'autosufficienza, quella di pretendere di prescindere da Dio. La vita consacrata ha una funzione profetica nella vita della Chiesa e del mondo: essere segni di Dio e del suo Amore, testimoniando il modo in cui Gesù ha vissuto in questa terra e mantenendo viva la consapevolezza dei valori del Vangelo mentre serviamo i "piccoli e i poveri".

Non è questione quindi di sopravvivenza della vita consacrata e degli istituti, ma di profezia. Non siamo validi perché siamo utili, ma perché siamo significativi e rilevanti, in grado di sollevare interrogativi e coinvolgere persone che vogliono condividere la passione per il regno, incarnando la

profezia di Cristo con una vita paradossale, quella del Vangelo. Per raggiungere questo obiettivo dobbiamo liberarci dalla cultura del decadimento e dal successivo pessimismo, inoculato in molte persone e comunità e invece sprigionare l'entusiasmo delle persone appassionate di Dio e dell'uomo.

Questo è appunto ciò che Papa Francesco ha ribadito nell'incontro con la comunità dell'Istituto di Teologia della Vita Consacrata "Claretianum" in occasione del 50° anniversario della sua fondazione, avvertendo del pericolo dello "spirito di sconfitta, spirito di pessimismo" nella vita consacrata e chiedendo di prendersi cura della vita di preghiera, evitare l'individualismo e favorire gli studi teologici.

«Oggi la vita consacrata non può lasciarsi scoraggiare dalla mancanza di vocazioni o dall'invecchiamento. Sarebbe una tentazione, uno scoraggiamento: "E allora cosa facciamo?". Questa è la sfida. Chi si lascia intrappolare dal pessimismo abbandona la fede. È il Signore della storia che ci sostiene e ci invita alla fedeltà e alla fecondità. Lui ha cura del suo 'resto', guarda la sua opera con misericordia e benevolenza e continua ad inviare il suo Santo Spirito».⁸

In questo senso, Papa Francesco ha sottolineato l'importanza della Parola di Dio nella vita per vivere «il futuro con speranza» e ha aggiunto che «la vita religiosa può essere compresa solo da ciò che lo Spirito opera in ciascuno dei chiamati».

«C'è chi si concentra troppo sull'esterno (strutture, attività...) e perde di vista la sovrabbondanza di grazia che esiste nelle persone e nelle comunità. Allora allontanatevi dallo spirito di sconfitta, dallo spirito di pessimismo: questo non è cristiano. Il Signore non smetterà di essere vicino alla gente, lo farà in un modo o nell'altro, ma l'importante è Lui».⁹

Inoltre, Il Santo Padre ha sottolineato che «nella Chiesa e nel mondo non può mancare la vita consacrata» e ha ricordato che sant'Antonio Maria Claret ripeteva la frase di santa Teresa – citata anche da san Giovanni Paolo II in un'esortazione apostolica – «Che cosa sarebbe il mondo se non fosse per i religiosi?».

Ciò implica il compito ineludibile di ricollocarsi, di lasciare morire ciò che deve morire (opere, strutture, forme di organizzazione e di azione) affinché la vita consacrata possa riemergere con una fedeltà dinamica, che le consenta di privilegiare le opzioni essenziali (il primato di Gesù Cristo, il Vangelo senza glossa, la comunione con la Chiesa, l'impegno per il Regno, il servizio agli uomini), quelle che le danno identità, dinamismo e fecondità propri, e permettono di adattare le sue strutture alla missione, e quindi di rispondervi.

Scendendo nel concreto, oggi le Congregazioni, almeno in Europa occidentale ma non solo, devono necessariamente essere ristrutturare, tenendo presente che ciò che conta è il carisma e non le strutture, che queste devono essere quelle che oggi lo rispecchiano più fedelmente e devono essere al servizio della missione, che a sua volta determina la formazione, le attività e anche il governo. Non si tratta, quindi, solo e soprattutto di chiudere o consegnare opere, ma di trasformarle in presenze, aprirne delle nuove per rispondere ai nuovi bisogni e nuove sfide, e collocarci dove possiamo essere più significativi socialmente e più fruttuosi pastoralmente e vocationalmente, imparare a lavorare in rete e creare sinergia con i laici.

⁸ <https://infovaticana.com/2022/11/08/francisco-a-los-consagrados-alejense-del-espiritu-de-derrota/>

⁹ Ib.

Tutto ciò richiede una forte spiritualità personale, una vita comunitaria di grande qualità umana e religiosa, una presenza sul territorio capace di sollevare domande, di coinvolgere le persone e di trasformare l'ambiente.

La vita consacrata è sempre, per natura, se è autentica, memoria e profezia, fedele alla tradizione da cui è nata e impegnata nella trasformazione per la quale è stata suscitata dallo Spirito. Di qui l'imperativo categorico di attingere alle fonti della propria identità per trovarvi cammini di futuro, e valorizzare di più l'esperienza e la saggezza dei consacrati anziani e l'entusiasmo e l'innovazione dei più giovani.

7. *Minoranze creative*

E dobbiamo essere consapevoli che siamo destinati ad essere sempre più "samaritani"¹⁰, il che significa, da un lato, vivere la situazione di marginalità che questo termine comporta e, dall'altro, essere *persone profondamente assetate di Dio e profondamente solidali con i poveri e gli esclusi*. Se è vero che in questa vita samaritana, oggi, come persone e come comunità e istituti, ci sentiamo minoranze, dobbiamo essere "*minoranze creative*"¹¹, secondo un'espressione felice di Toynbee, se davvero vogliamo diventare lievito trasformatore¹².

Le comunità diventeranno "minoranze creative"¹³ se non si centrano sull'"io" di ciascuno dei membri che le compongono, ma sul "noi", se sono costituite da persone mature che non rendono culto a se stesse, ai propri sentimenti ed emozioni, ai propri interessi e alla virtuale relazione, tutti elementi divisivi, ma al contrario si propongono di vivere l'amore fraterno, favorire la reciproca crescita umana e vocazionale, favorire un fecondo rapporto interpersonale, rafforzare il senso di appartenenza e lo spirito di famiglia, insomma contribuire alla costruzione di una visione comunitaria più accogliente, gioiosa, attraente, condivisa e impegnata.

E quando si è minoranza occorrono tre principi fermi:

¹⁰ "Pasión por Cristo, pasión por la humanidad" cfr. <https://vidadelacer.org/index.php/documentos/vida-religiosa/808-congreso-de-vida-consagrada-roma-2004>

¹¹ Minoranze creative, cioè uomini che nell'incontro con Cristo hanno trovato la perla preziosa, quella che dà valore a tutta la vita, e, proprio per questo, riescono a dare contributi decisivi ad una elaborazione culturale capace di delineare nuovi modelli di sviluppo. Perché senza tali forze umane, che vivono la ricchezza trovata in modo convincente anche per gli altri, non si costruisce niente. (J. Ratzinger, Lettera a Marcello Pera, 15 aprile 2010)

¹² Michael Metzger, The Church as a creative minority, January 28, 2020 <https://religionunplugged.com/news/2020/1/28/the-church-as-a-creative-minority>

¹³ Ciò che è molto interessante è che Toynbee trova ispirazione e fondamento riguardo alle 'minoranze creative' nella Lettera che il profeta Geremia scrive agli ebrei esuli a Babilonia, dicendo loro che è lì che dovranno mettere radici e fiorire fino al tempo in cui il Signore vorrà, senza credere ai falsi profeti che annunciano il ritorno a Gerusalemme:

¹*Queste sono le parole della lettera che il profeta Geremia mandò da Gerusalemme al resto degli anziani in esilio, ai sacerdoti, ai profeti e a tutto il popolo che Nabucodònosor aveva deportato da Gerusalemme a Babilonia;*

²*la mandò dopo che il re Ieconia, la regina madre, i dignitari di corte, i capi di Giuda e di Gerusalemme, gli artigiani e i fabbri erano partiti da Gerusalemme.*

³*Fu recata per mezzo di Elasa, figlio di Safan, e di Ghemaria, figlio di Chelkia, che Sedecia, re di Giuda, aveva inviati a Nabucodònosor, re di Babilonia, a Babilonia. Essa diceva:*

⁴*«Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia:*

⁵*Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti;*

⁶*prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie, e costoro abbiano figlie e figli. Lì moltiplicatevi e non diminuite.*

⁷*Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare, e pregate per esso il Signore, perché dal benessere suo dipende il vostro.*

⁸*Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai sogni che essi sognano,*

⁹*perché falsamente profetizzano nel mio nome: io non li ho inviati. Oracolo del Signore.*

1. *un'identità chiara*: un chiaro senso da definire, anche per noi stessi, chi siamo e cosa vogliamo essere nella società;
2. *un forte senso di appartenenza*: un bisogno convinto di una comunità in cui condividere lo stesso progetto di vita e, di conseguenza, la stessa missione;
3. *un profondo impegno per l'eccellenza* nella qualità umana, cristiana e professionale.

Solo così possiamo relazionarci con tutti ed essere disposti a collaborare con gli altri per la costruzione di un mondo più umano, di un'umanità più solidale, di un futuro più attraente.

E a questo punto non posso fare a meno di ricordare ciò che disse l'allora cardinale Ratzinger al termine dell'intervento a Subiaco il 1° aprile 2005, un giorno prima della morte di san Giovanni Paolo II e poche settimane prima della sua elezione a Papa¹⁴:

«Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui, ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto la porta all'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini. Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto da Norcia il quale, in un tempo di dissipazione e di decadenza, si sprofondò nella solitudine più estrema, riuscendo, dopo tutte le purificazioni che dovette subire, a risalire alla luce, a ritornare e a fondare a Montecassino, la città sul monte che, con tante rovine, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo. Così Benedetto, come Abramo, diventò padre di molti popoli. Le raccomandazioni ai suoi monaci poste alla fine della sua regola sono indicazioni che mostrano anche a noi la via che conduce in alto, fuori dalle crisi e dalle macerie. "Come c'è uno zelo amaro che allontana da Dio e conduce all'inferno, così c'è uno zelo buono che allontana dai vizi e conduce a Dio e alla vita eterna. È a questo zelo che i monaci devono esercitarsi con ardentissimo amore: si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore, sopportino con somma pazienza a vicenda le loro infermità fisiche e morali... Si vogliano bene l'un l'altro con affetto fraterno... Temano Dio nell'amore... Nulla assolutamente antepongano a Cristo il quale ci potrà condurre tutti alla vita eterna" (capitolo 72).

«Abbiamo bisogno di uomini»: questa frase, che il cardinale Ratzinger ha ripetuto come un appello, contiene già un concetto rivoluzionario; tuttavia, molto tradizionale su come possiamo attraversare le crisi di ogni epoca e ogni epoca di crisi. Perché questo giudizio ci dona una certezza confortante, che affonda le sue radici nel Vangelo, che sgorga da ogni poro della Regola di san Benedetto e dalla vita e dagli scritti di centinaia di altri padri e madri dell'umanità. Questa confortante certezza è che se c'è bisogno di uomini, di donne, se Dio cerca nella moltitudine un uomo che desidera la vita e la felicità vere, allora vuol dire che sì, è davvero possibile vincere la sfida del tempo, della storia in cui viviamo, dei drammi che si svolgono, è possibile! Perché in fondo basta una persona, basta l'uomo, basta una donna, basta la nostra umanità, basta il nostro cuore, basta l'umanità e il cuore di chi ci circonda, di chi cammina con noi, non importa se li conosco o vivono a migliaia di chilometri di distanza. Non è bastata una donna, una sola, povera e umile ragazza di Nazareth, per superare la crisi più profonda e permanente dell'umanità che è il peccato, la morte, la disperazione?

Sappiamo che da quando Maria ha detto sì, è diventato possibile che ciò che è possibile solo a Dio sia di nuovo possibile. Questa certezza della fede, questa certezza che è fede, ha spinto Gesù

¹⁴ Joseph Ratzinger, "L'Europa nella crisi delle culture", Conferenza a Subiaco, 1° aprile 2005 <https://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/27262.html>

addirittura a dirigersi decisamente verso la Passione e la Morte, subito dopo aver detto ai suoi discepoli sulla possibilità di salvarsi: «Impossibile per gli uomini, ma non per Dio! Perché tutto è possibile a Dio» (Mc 10,27). Era un'eco dell'ultima parola dell'angelo Gabriele a Maria: «Niente è impossibile a Dio» (Lc 1,37).

Abbiamo bisogno di uomini e donne, e per questo abbiamo bisogno di essere noi stessi quegli uomini e quelle donne che portano dentro di sé la testimonianza di questa speranza fondata tutta sulla potenza e sull'amore di Dio, sulla potenza dell'amore di Dio.

Cosa significa questo? Vuol dire che la forza e la vittoria di questi uomini e donne non sta in loro, ma nella loro conversione. La conversione a cui sempre la Chiesa ci chiama è un desiderio di vita e di felicità, un desiderio di Dio, che si lascia cambiare, che permette a Dio di cambiare il nostro cuore, la nostra vita, i nostri pensieri, i nostri giudizi, i nostri sentimenti. La conversione è la libertà di lasciarsi trasformare dallo Spirito Santo che ci conforma a Cristo, Figlio del Padre.

La conversione è sostenuta e animata dalla fede che il mondo cambia se lasciamo che Dio ci cambi. Il nostro cambiamento sembra niente, sembra ridicolo rispetto alle sfide dei cambiamenti epocali di cui l'umanità avrebbe bisogno; sembra ridicolo e destinato a fallire soprattutto perché noi stessi siamo i primi a vedere che si cambia così poco e così lentamente, a vedere che si cade e si regredisce e che bisogna sempre ricominciare. Ma se sappiamo che solo Dio può cambiarci, che differenza c'è tra la nostra conversione personale e la conversione del mondo intero? Ciò che manca a Dio non è certamente il potere; ciò che manca a Dio è la nostra libertà che permette di realizzare l'impossibile.

8. *Svegliare il mondo e illuminare il futuro*

Questo è stato fin dall'inizio il messaggio programmatico di Papa Francesco alla Vita Consacrata quando nel primo incontro con l'USG, il 29 novembre 2013, a pochi mesi dalla sua elezione, ci ha detto qual è la missione della vita consacrata:

«Dovete essere veramente testimoni di un modo diverso di fare e di comportarvi. Sono i valori del Regno incarnati». Chiamati a seguire il Signore in maniera speciale, i religiosi «sono *uomini e donne che possono svegliare il mondo e illuminare il futuro*. La vita consacrata è profezia. Dio ci chiede di uscire dal nido che ci contiene ed essere inviati alle frontiere del mondo»¹⁵.

Non si potrebbe formulare meglio, cari fratelli e sorelle, la nostra missione nella Chiesa e nel mondo oggi. La forma di vita di Gesù non è modellata sulle esigenze e sullo sviluppo dei dinamismi propri della natura o della cultura, ma direttamente sui valori del Regno e, di conseguenza, sul superamento di quei beni che a livello ordinario della creazione servono all'uomo per crescere e svilupparsi. E solo vivendo con convinzione, gioia e radicalità questo progetto evangelico di vita si può trasformare il mondo facendolo lievitare con l'energia del Regno.

Quale vita consacrata dunque ci vuole oggi? Una vita consacrata vissuta con radicalità evangelica, vale a dire, profondamente radicata in Gesù e nel suo Vangelo e totalmente dedita al servizio del Regno. La radicalità evangelica è richiesta a tutti i cristiani, ha affermato Papa Francesco, ma ai religiosi in maniera speciale, chiamati a incarnare il modo in cui Gesù ha vissuto sulla terra:

15

«Sono uomini e donne che possono svegliare il mondo e illuminare il futuro. La vita consacrata è profezia. Dio ci chiede di uscire dal nido che ci contiene ed essere inviati alle frontiere del mondo, evitando la tentazione di addomesticarle».¹⁶

Il Papa ha proseguito dicendo che profezia è rafforzare ciò che è «istituzionale», cioè il carisma, nella vita consacrata e non confondere questo con la singola opera apostolica. Il primo resta, la seconda passa. Il carisma resta perché è forte, suscita interrogativi e coinvolge persone. A volte però si confonde carisma e opera. Il carisma è creativo, cerca sempre nuovi cammini, appunto perché è attento allo Spirito e al grido dei poveri e bisognosi. L'opera, invece, può facilmente portare all'identificazione della missione con un servizio sociale o pastorale, e quindi alla chiusura. Ciò che importa è mantenere vivo il carisma, non le opere.

Nel dialogo aperto con i partecipanti a quella 82^{ma} Assemblea Generale della USG, uno di loro domandò: «Lei, Papa Francesco – ha domandato uno dei presenti – ha spesso invitato con insistenza ad andare nelle periferie. Ma in che modo?» Il Papa ha risposto che la prospettiva del mondo è diversa se vista dalla periferia piuttosto che dal centro, e questo ci obbliga a ripensare continuamente la nostra vita religiosa. E qui ha ricordato una lettera del P. Arrupe ai centri sociali della Compagnia di Gesù in cui affermava che, per fare una vera scelta preferenziale dei poveri, bisogna vivere con i poveri: «Bisogna guardare tutto a partire dalla periferia». Bisogna andare nella periferia per conoscere davvero il vissuto della gente, altrimenti si rischia il fondamentalismo di posizioni rigide e basate su una visione centralistica. Questo non è sano. Oggi Dio ci chiede di uscire dal nido che ci contiene. Anche chi è in clausura è invitato, con la sua preghiera, perché il Vangelo possa crescere nel mondo. Sono convinto che la chiave ermeneutica più importante e il compimento del mandato evangelico sia: «Andate! Andate!».

Conclusione: ripartire dalla Galilea

Ho voluto concludere questo mio intervento con queste parole di Papa Francesco, perché esse enunciano e sintetizzano assai bene quanto è chiamata ad *essere e fare* la VC oggi. Se la Chiesa oggi sta cercando di recuperare la freschezza del Vangelo e la forza e credibilità della Chiesa primitiva, vuol dire che tutti siamo convocati ad una sempre più fedele conformazione con Cristo facendo del suo Vangelo la regola suprema, il principio di valutazione delle nostre scelte personali, comunitarie e istituzionali. Solo così riusciremo a scuotere questo mondo ove dilaga la cultura della indifferenza. Tutti si attendono da noi una testimonianza di vita credibile e feconda, vissuta in pienezza, gioiosa e felice, bella e attraente. In questo modo i giovani vedranno che è bello vivere in amicizia con Gesù, che è possibile vivere il Vangelo facendolo 'regola suprema di vita', che Gesù e il suo Vangelo riempiono di senso, di luce, di dinamismo e di gioia la vita.

Quando si ha a cuore solo il bene dell'umanità si supera il rischio della *mondanità spirituale*: non si cercano onori e primi posti, non si è arroganti e autoreferenziali, non si è superbi e orgogliosi; si brama invece la sola cosa necessaria: Dio e il suo Regno.

Ebbene, per essere una presenza profetica nella Chiesa e nel mondo, la vita consacrata deve evitare la tentazione di conformarsi alla mentalità secolarizzata, edonista e consumista di questo mondo e deve lasciarsi guidare dallo Spirito, che l'ha fatta sorgere come forma privilegiata di sequela e di imitazione di Cristo. Potremo così conoscere ed assumere il volere di Dio su di noi, in questa fase della storia, e portarlo dentro la nostra vita con gioia, convinzione ed entusiasmo.

Da consacrati, noi siamo chiamati ad essere lievito, con l'energia per trasformare il mondo attraverso i valori del Vangelo, siamo chiamati a una missione verso la società e il mondo, una

¹⁶ Ib.

missione riassumibile in una parola: santità, che non vuol dire auto-perfezione, il che sarebbe una futile pretesa narcisistica, ma che è frutto della totale apertura a Dio attraverso la ricerca del suo volto, il discernimento della sua volontà, l' intimità del suo amore, la partecipazione alla sua missione, e frutto pure dell'apertura agli altri attraverso l'uscita di noi incontro a loro, l'attenzione ai loro bisogni, la solidarietà con le loro gioie e speranze e con le loro tristezze e angosce, la disponibilità a servirli! Questo vuol dire essere testimoni luminosi, radiosi, attraenti di Gesù e del suo Vangelo oggi.

Ripartiamo dunque, ancora una volta, dalla Galilea!

Pascual Chávez V., sdb